

Gli emigrati a Milano

Un bulgaro «maleducato»

Il tenentino bulgaro Miluse Solakov, casato con il suo «Mig» nel gennaio scorso presso Bari è stato liberato perché, a differenza del Powers dell'U-2, non faceva la spia. Certo, il nostro solerte ministro della difesa, on. Andreotti, giurava il contrario assicurando che, se i piloti americani spiano, quelli bulgari non possono esserci da meno. I periti però, dopo aver smontato l'apparecchio, hanno stabilito che questo non conteneva né strumenti adatti né cherosene sufficiente per il volo di andata e ritorno, come si usa di solito nelle operazioni di ricognizione.

Per la misurazione del carburante, operazione notoriamente delicata e complicatissima, si è impiegato soltanto un anno, durante il quale il fortunato giovanotto ha soggiornato in prigione a spese del nostro generoso governo. Al momento del rilascio, un funzionario di questura gli ha richiesto se intendeva chiedere il diritto di asilo in Italia. «Grazie, voglio tornare a casa», ha risposto il tenente, ignaro dell'evidente stupefazione del questurino.

Davvero c'è da stupire. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui non è ancora soddisfatto? Ma, dico io. Che cosa non gli è piaciuto? Scriviamolo francamente, a costo di passare per sciovinisti: questi stranieri non sono mai contenti, non ci apprezzano! Non gli vanno le nostre maniere; non li accontenta la compagnia dei nostri poliziotti, ben

noti per fatto e cultura; le nostre celle migliori li lasciano freddi e disgustati. Magari non simpatizzano neppure con l'on. Andreotti. Ma che vogliono?

Certo, un individuo ragionevole non può lamentarsi di essere rimasto un anno in prigione, pur essendo innocente. Basta riflettere per capire che è proprio la condizione di innocenza a rendere complicate le cose. Se uno è colpevole, diamine, la sua posizione è chiara. Prendete per esempio il caso del fu maresciallo Graziani: aveva tradito l'Italia e massacrato gli italiani. Ragion per cui l'on. Andreotti corse ad abbracciarlo in quel di Arcinazzo. Ma il tenentino, invece, non aveva fatto niente di male, e quindi dava addito ai migliori sospetti. Andreotti non poteva certo congratularsi: l'ha ficcato dentro e, se fosse per lui, non lo avrebbe neppure mollato.

Ebbene, volete scommettere che quel maleducato bulgaro è capace di tornare a casa senza neppure inviare una riga di ringraziamento all'on. Andreotti che, mentre lui si riposava tranquillamente in carcere, si faceva in quattro per tenercelo? Villani! Ma, d'altra parte, cosa volete aspettarvi da un cittadino di un paese socialista, che non ha neppure il buon gusto di fare la spia come un americano che si rispetta?

tedeschi
Miluse Solakov



A colloquio con il pilota bulgaro

«Le cinemitra hanno convinto il giudice»

Il tenente Solakov spiega come è stata riconosciuta la sua innocenza

«Basta, ragazzi, non trattatelo come un divo...».

Ma le esigenze di questa macchina infernale che è il giornalismo nostrano sono imperiose, ed il rimprovero del vecchio cronista anacronistico si perde nel ronzio delle macchine da presa, nel rumoroso lampeggiare dei flash e nel coro romanesco dei paparazzi. «Sorridi, Solakov, sorridi... guarda un po' qua, là, muoviti, sorridi, pettinati, seduto, in piedi, alla finestra... andiamo tutti in giardino, ragazzi, c'è più luce, Life le fotografie fatte col lampo nu' le compra, manna... il leone, il leone di marmo, mettetele vicino al leone, sedici sopra...».

E il tenente bulgaro, Miluse Solakov, anzi, sottotene, come egli stesso ha precisato, si adatta, modesto e paziente, al ruolo di «uomo del giorno» che la stampa gli impone. E' un bel ragazzo, bianco e roseo, con occhi chiari e una zazzera nera alla Modugno, una capigliatura ben curata e folta, da meridionale, da «terrone». E' del «terrone» (nel senso più simpatico della parola) ha i gesti vivaci, la mobilità del viso, la capacità di mutare di un tratto espressione, passando dalla più aperta e franca risata ad una immobilità malinconica e pensosa. E, infine, quando parla in italiano, del «terrone» ha ora perfino l'accento, quel vago accento assillabile nel colloquio con i magistrati e le guardie carcerarie, in quasi undici mesi di isolamento nella cella n. 3 del carcere di Bari.

Prosciolto in istruttoria con formula piena dell'assurdità accusa di spionaggio, con la libertà giovedì pomeriggio, è arrivato ieri mattina a Roma, dopo una notte di viaggio non certo piacevole (niente vagone letto, seconda classe, scortato dai poliziotti). Alla Stazione, si ha affrettato col solito buonumore l'assalto dei giornalisti e dei fotografi, e poi è stato accompagnato alla

Legazione bulgara, dove ha potuto farsi un bagno e una breve dormita.

E' l'una, quando ha inizio, nella villa della Legazione ai Monti Parioli un secondo colloquio, più lungo e disteso, con i rappresentanti della stampa.

«Quando tornerà in Bulgaria?».

Solakov non afferra subito la domanda. E' ansioso di dire qualcosa, che evidentemente lo preoccupa. «Vorrei dire... quanto male ho fatto con questo errore... male alla patria... Mi dispiace tanto. Sono stato imputato di spionaggio... ingiustamente. Ho fatto il possibile per dimostrarvi la mia innocenza. E' ancora un anno che sono in carcere...».

«Ma come è avvenuto l'incidente?».

«Ne ho parlato tanto, ho risposto a tante domande, non vorrei proprio ricominciare...».

«Dunque un errore di rotta?».

«Un errore mio personale, che preferirei non raccontare...».

«Ma quando tornerà in Bulgaria?».

«Non so, per ora sono qui, ospite della Legazione...».

A questo punto, un diplomatico bulgaro ci spiega che il ten. Solakov dovrà essere fornito di un passaporto (ovviamente, non lo aveva, quando fu costretto a tentare un atterraggio di fortuna in Italia), e di un visto di uscita delle autorità italiane. Ci vorranno alcuni giorni per il disbrigo delle pratiche. L'ufficiale non riparte prima di lunedì o martedì. Del resto, tanto meglio per lui, che potrà riposarsi un po', visitare Roma, i suoi monumenti, i dintorni...».

«Tornato in Bulgaria, riprenderà servizio come pilota?».

«Non so, non dipende da me, i medici dovranno sottoporli a visite di controllo. Io spero di poter ancora servire il mio Paese come aviatore...».

«Ma lei è sempre in grado di guidare, vero?».

«Sì, credo di sì, le fratture si sono rimarginate, il braccio (il sinistro) non mi fa male, e comunque l'aereo si guida con la destra» (e Solakov fa il gesto di muovere avanti e indietro una cloche).

«Prima di precipitare in Italia, parlava già l'italiano?».

«No, soltanto il russo e un po' di francese, oltre al bulgaro. In italiano sapevo dire solo grazie, anzi grazia, come in spagnolo...».

«Quindi ha studiato l'italiano in carcere...».

«Sì, ma è molto difficile, non riesco a capire bene la differenza fra passato prossimo e passato remoto, e poi potevo parlare quasi solo con gli agenti di custodia. Ci sono tante parole difficili, che non so ancora bene... portacenere, tavolo, giurisprudenza... in cella ero sempre solo, segregato...».

«Come è stato trattato?».

«Bene. Certo, il carcere non è una casa di riposo, ma, insomma, mi hanno trattato umanamente. E io sono stato sempre allegro, di buon animo, cantando, suonando l'armonica da bocca... Ero sicuro di dimostrare che non sono una spia...».

«E come si è convinto il magistrato?».

«Beh, è semplice... I Mig 17 hanno a bordo soltanto le «cinemitracce», che ser-

Perduto a Perugia un gioiello d'arte

Un crollo ha devastato la cappella di S. Andrea



Dal nostro corrispondente

PERUGIA, 4.

Alle tre di questa mattina una parte della cappella di Sant'Andrea, annessa al celebre oratorio di San Bernardino di Perugia, è crollata a causa dell'ulteriore siltamento di una frana sotterranea che da cinque secoli affligge una delle zone artisticamente più ricche della nostra città. Nel crollo è andato parzialmente distrutto lo splendido soffitto a cassettoni intagliati e dorati eseguito da Ercole di Tommaso nel 1574. Hanno subito notevoli danni anche gli scanni in legno del coro in stile Luigi XIV.

Le origini degli siltamenti che hanno provocato il crollo di oggi vanno ricercate alla fine del XV secolo, quando la caduta e l'ostruzione dei cunicoli etruschi e medioevali della zona, causando il mancato smulamento delle acque sotterranee. Da allora si può ben dire che quel vicolo di Perugia compreso tra piazza Marciacchi, il rione della Cupa e la cinta urbana ha vissuto sotto il continuo pericolo della frana, la quale in questo scorcio di millennio ha lesionato la quasi totalità delle costruzioni

della zona, danneggiando opere d'arte di inestimabile valore e lasciando nella provvisoria dei suoi capricci le migliaia di persone che vi abitano.

Nel 1926 si credette di poter riparare, attraverso il palliativo della ricostruzione, uno dei danni più gravi prodotti dalla frana. Ma l'opera, la nuova facciata della chiesa di San Francesco al Prato, non ha retto e ha subito già profonde lesioni e una sensibile rotazione. Poi è iniziata la competenza del Genio civile, i cui interventi però si sono rivelati inadeguati, temporanei e superficiali: si dice, per mancanza di fondi. E la frana avanza inesorabilmente. Oggi abbiamo perso un soffitto a cassettoni intagliati e dorati, davanti potrebbe essere la volta della torre degli Sciri o della celeberrima facciata di Antonio e Agostino di Duccio o della porta etrusca della Mandorla. Un patrimonio artistico in continuo pericolo: senza considerare poi la vita di qualche migliaia di cittadini. E allora da incompetenti e superficiali si diventa criminali. Nella telefoto: una visione del disastro.

Enzo Forini

Dalla nostra redazione

MILANO, gennaio.

Per sapere qualcosa di Antonino Biondo, bisogna chiedere dello «Zoppo». Nome e cognome non dicono niente. Lo «Zoppo», quello coi baffetti all'americana, morto, in un mattino d'agosto, come un cane, era del 1937 e aveva, quindi, venticinque anni. Claudicante per un difetto alla gamba destra, Antonino Biondo era venuto a Milano per lavorare. Non si sa neppure bene quando arrivò; ma pare che fosse qui da almeno un paio d'anni.

Che poteva fare a Cardeto, il suo paese, un borgo di tremila anime, squassato dal vento, a 700 metri d'altitudine? Montò anche lui sul treno, a Reggio Calabria, per compiere il suo privato viaggio della speranza. Non l'aveva mai fatto.

Non si sa dov'è, ora, la sua tomba. Si sa che è stato ucciso sul lavoro da una macchina. Per conto di chi lavorava? Un mistero. Antonino Biondo aveva accettato il salario della miseria: tante ore, tanti soldi; senza un contratto, senza un sindacato, senza leggi.

Un mattino, il 9 agosto del 1962, il cronista che fa servizio in questura vede arrivare sul suo tavolo la copia di un fotogramma. «In via Capocaccia, al quinto piano di uno stabile in costruzione, un operaio è stato folgorato da una levigatrice. E' morto sul colpo».

La costruzione ha otto piani, è quasi finita.

«Frenate gli scalari», dicono alcuni operai fermi nel cortile. Voltando la rampa fra il quarto e il quinto piano, il cronista si trova nel mezzo della tragedia. Il cadavere, per metà bruciato, è sugli scalini con la testa in basso e i piedi ancora sul pianerottolo.

«Non è morto subito», dice qualcuno — ha cercato di chiedere aiuto.

La macchina che lo ha ucciso una levigatrice per pavimenti, è a una decina di metri di distanza, in mezzo a una stanza.

«Si è sprigionata una scarica elettrica», dice un altro.

Ma come si è sprigionata? La macchina è vecchia, è difettosa?

Chi mai lo sa? Ci sarà una inchiesta.

Un compagno di lavoro racconta: «Stamattina alle 8,30, al piano di sotto, mi arrivò un rumore assordante. La macchina sembra impazzita. Gridai: «Ehi, Zoppo!», «Ehi, Zoppo!», «Non senti che fraccasso fa?». Lo «Zoppo» non rispose e il fraccasso continuò. Mezz'ora dopo, forse nemmeno, salii le scale per vedere che stava succedendo. Lo «Zoppo» era già morto e, nella stanza, la macchina continuava a dare da sola. Cercai di fermarla e per poco non ci rimasi anch'io. Bisogna togliere la corrente per fermare quel maledetto mostro».

di prendersi tanti disturbi

Che cos'è un immigrato clandestino per di più? Niente. Contava poco da vivo, conta ancora meno da morto.

Nicola Biondo vorrebbe venire a Milano per vederci chiaro sulla fine del figlio. Due volte spera di poter prendere il treno e due volte deve rinunciare: non trova soldi per il viaggio. Scrive e fa scrivere. Le sue lettere fanno riaprire l'inchiesta che s'è arenata sui primi scogli.

Saltano fuori i nomi di altre due ditte; poi quello di una quarta. Ma tutte cadono dal cielo: Antonino Biondo? Mai sentito nominare.

Alcuni mesi dopo

C'è qualcuno, però, che afferma il contrario.

«Io so che lo «Zoppo» lavorava per quella ditta».

«Non è vero. Dove sono del resto i documenti? Da noi gli operai sono tutti in regola, con tanto di libretto. Provi a domandare...».

Sono passati dei mesi da quel tragico mattino d'agosto e ancora non si è saputo per conto di chi lavorasse l'immigrato Antonino Biondo. L'inchiesta, naturalmente, continua.

Soltanto a Milano, gli operai meridionali nelle condizioni di Antonino Biondo sono certamente alcune migliaia. Non tutti però, hanno la sfortuna di morire. Perciò i padroni clandestini possono prosperare alle spalle dei lavoratori clandestini. Non pagano contributi, corrispon-

dono salari che naturalmente non rispettano le tabelle dei contratti, licenziano senza bisogno di versare alcuna indennità. Gli operai vanno a lavorare un giorno qui e un mese là. Se mancano le richieste rimangono a casa. E' semplice.

La legge che dovrebbe impedire questo «racket» della manodopera c'è: ma chi la fa rispettare? Neppure quando un giornale (come ha fatto mesi fa l'«Unità») pubblica nome e cognome e indirizzo degli speculatori le autorità intervengono. Si è arrivati a questo punto.

Una volta, i carabinieri hanno arrestato un «imprenditore» clandestino che aveva proprio passato il segno. Non soltanto «reclutava» e si disfaceva dei propri dipendenti come se si fosse trattato di merce qualsiasi, ma aveva addirittura sequestrato due manovali meridionali, che avevano avuto la faccia tosta di reclamare diecimila lire di liquidazione, minacciandoli con un fucile da caccia e prendendoli a schiaffoni. E' stato l'unico caso venuto alla luce del sole.

Ma quella volta i due manovali erano andati in caserma a denunciare il fatto non appena il padrone, sicuro di averli terrorizzati a sufficienza, li aveva «rimessi in libertà».

Il padre di Antonino Biondo può quindi fare a meno di non darsi pace. Suo figlio non può andare in caserma a denunciare il padrone, che non solo lo faceva lavorare al di fuori della legge, ma gli aveva dato in consegna una macchina in condizioni di asservimento. Questa è la differenza.

Piero Campisi

Da fonte americana

Inchiesta sui trust petroliferi

Guadagnano ogni anno i due terzi del capitale investito

Un'inchiesta fatta negli Stati Uniti ha dimostrato che le compagnie petrolifere guadagnano ogni anno i due terzi del capitale investito nel Medio Oriente. Un ampio stralcio dell'inchiesta viene riportata nel numero del settimanale Il Punto che esce oggi. Le conclusioni dello studio che è stato compiuto dalla «Arthur D. Little, Inc.», un'organizzazione specializzata nelle inchieste sulla redditività, sono una schiacciante documentazione della politica di rapina che viene esercitata dai monopoli del petrolio.

Il profitto sui capitali investiti — si legge nell'inchiesta — realizzati da compagnie titolari di concessioni nei paesi membri dell'OPEC (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio n.d.r.) è stato in media del 66% all'anno nel periodo 1956-'60, escludendo il Venezuela. Si aggiunge che questa cifra, il 66% di profitto, è altissima anche in considerazione che il profitto medio delle altre compagnie americane che operano all'estero è — nella media — del 25%.

Per quanto riguarda l'ultimo anno preso in esame, il 1960, il profitto di alcune compagnie ha raggiunto punte molto più forti della media: la Qatar Petroleum Co. e il gruppo IPC (due compagnie inglesi con partecipazione americana) hanno realizzato profitti, rispettivamente, del 75% e dell'83%. Nell'Arabia Saudita la Aramco ha raggiunto il 71% di profitto, sempre nel 1960.

Il chiarimento del me-

canismo della formazione del prezzo del petrolio nell'emisfero orientale — sottolinea il settimanale — fornisce la grandissima proporzionalità dal Medio Oriente, rendeva evidente che i paesi consumatori e soprattutto quelli europei, pagavano i loro rifornimenti ad un prezzo esorbitante ed arbitrario. Il rapporto della «Arthur D. Little, Inc.» — nelle sue conclusioni — puntualizza i motivi che rendono possibili profitti così elevati.

La principale ragione — afferma l'inchiesta — che pochi paesi, ancora, sono stati in grado di mantenere i prezzi del petrolio greggio all'esportazione ad un livello rispecchiante il prezzo del greggio USA nel Golfo del Messico, piuttosto che i costi di produzione medio-orientali. «Nonostante le gravi riduzioni (a partire dal 1958) i prezzi nel M.O. del greggio — dice testualmente l'inchiesta — durante un periodo di forte eccedenza dell'offerta, non rispecchiano ancora i costi di produzione. I bassi profitti registrati in questi ultimi anni da compagnie petrolifere statunitensi in alcuni paesi europei sono dovuti in parte al fatto che i loro acquisti di greggio venivano fatti a prezzo di listino, o quasi, presso le loro consociate nel Medio Oriente, mentre i loro concorrenti riuscivano ad assicurarsi approvvigionamenti a miglior mercato da varie fonti, incluse le stesse compagnie medio-orientali». Infine si afferma che i profitti dei trust petroliferi sono stati inferiori nei paesi dotati di una rete di raffinerie.

Domestica di 14 anni si uccide

Una ragazza di 14 anni, Maria Franca Della Rocca, costretta a fare la domestica, si è uccisa ieri a Roma con sconvolgente determinazione. Dapprima ha aperto il rubinetto del gas, poi, quando il padrone di casa se ne è accorto e ha tentato di soccorrerla, si è barricata nella cameretta e, senza nemmeno rispondere alle sollecitazioni dell'uomo che la scongiurava perché aprisse la porta, si è lanciata nel vuoto. Si è sfrecciata nel cortile interno del palazzo, in via Baldo degli Ubaldi 210, dopo un volo di almeno 15 metri.

E' accaduto alle 17.30. La polizia ha aperto un'inchiesta per accertare le cause della sconvolgente morte. La famiglia della ragazza aveva abitato fino a un mese fa a Sonnino, in provincia di Latina, con i genitori e che per qualche giorno si spingeva all'androsca decisione. La ragazza aveva subito dalla famiglia aveva mutato profondamente il suo carattere. Poi sembra che Maria Franca si fosse innamorata di un giovane e che per questo avesse rimproverato da una cugina, anch'essa domestica a Roma.

Ieri, la fanciulla era rimasta sconvolta perché sembra che la padrona di casa le avesse vietato di uccidere con il ragazzo.

Conferenza di Alicata sul X Congresso

MOSCA, 4.

(A.P.) Il compagno Mario Alicata, direttore del nostro giornale, ha tenuto ieri sera una applaudita conferenza all'attivo di Mosca sul tema: «Il X Congresso del PCI ed il suo significato».

Alla conferenza erano presenti oltre 500 propagandisti che hanno seguito con grande interesse l'esposizione dell'oratore. Il compagno Alicata ha parlato di «interni» internazionali, attorno ai quali si è sviluppato il dibattito con, gressuale.

Al termine della conferenza, sono state poste al compagno Alicata decine di domande sulla lotta che il PCI conduce per la democrazia ed il socialismo, per l'unità della classe operaia, per la coesistenza pacifica ed il progresso sociale.

Alcune risposte dell'oratore sono state calorosamente applaudite. Il compagno Alicata che è a Mosca da una decina di giorni, per trascorrervi un periodo di riposo, aveva già tenuto altre due conferenze in istituti moscoviti sullo stesso tema.